Dove il paesaggio respira piano

Il mondo, per me, non ha mai avuto un solo punto di vista.
Ci sono sguardi che nascono già abituati alla profondità, come se sapessero che ogni cosa ha più di una direzione, più di una voce. Io guardo così: con lentezza, con attenzione, come se il paesaggio avesse sempre qualcosa da sussurrare prima di mostrarsi davvero.
Vivo a Vittorio Veneto, una città che porta la storia nel nome e la memoria nel silenzio dei suoi luoghi. Qui si è scritta una pagina importante del nostro passato, qui la terra ha conosciuto il peso della guerra e il valore della pace. Le montagne che mi circondano non sono solo confini naturali, ma custodi. Le colline, disegnate dai vigneti, sembrano linee tracciate con pazienza, come se qualcuno le avesse pensate prima ancora di farle esistere. Il mare, a meno di un'ora, è una presenza lontana ma costante, un respiro azzurro che completa l'orizzonte.
Intorno a me tutto è colore.
Il verde cambia tono con le stagioni, il bianco delle cime accende l'inverno, il cielo riflette stati d'animo diversi ogni giorno. Da studentessa del liceo artistico, non riesco a separare ciò che vedo da ciò che sento. Il paesaggio è la mia prima tavolozza, il mio primo linguaggio.
Forse è per questo che ho sempre avuto la sensazione di vedere un po' di più.
Sono venuta al mondo insieme a mia sorella gemella, che mi ha lasciata poco dopo la nostra nascita. Non è un'assenza che pesa, ma una presenza discreta, come un'ombra di luce. A volte penso che il mio sguardo sia diventato più ampio per questo: perché, in qualche modo, vivo e vedo anche per lei.
Il mondo davanti a me non è mai piatto, ha sempre profondità, come se contenesse più livelli.
Il paesaggio mi ha insegnato che nulla esiste da solo.
Ogni luogo è una relazione: tra natura e uomo, tra passato e futuro, tra ciò che viene rispettato e ciò che viene dimenticato. Quando questa relazione si spezza, il territorio si ferisce. Io lo percepisco subito: nelle costruzioni che non dialogano, nei materiali che soffocano, nelle linee rigide che ignorano ciò che le circonda. È come una stonatura in un brano musicale.
Io sogno un'architettura capace di ascoltare.
Un'architettura che nasca dall'osservazione della natura, non dal desiderio di dominarla. Il mio maestro è Antoni Gaudí, perché ha saputo riconoscere nella natura il progetto originario. Ha guardato gli alberi per creare colonne, le ossa per comprendere le strutture, le onde per immaginare superfici vive. Da lui ho imparato che l'architettura non si impone: cresce.
La natura è la vera architetta del mondo.
Sa costruire equilibrio, bellezza e funzionalità senza distruggere. Io sogno di diventare un'architetta paesaggista per tradurre questo linguaggio, per progettare spazi che sembrino nati dal terreno, che respirino con ciò che li circonda, che accolgano senza ferire.
I giovani hanno una responsabilità silenziosa ma fondamentale. Possiamo innescare processi virtuosi scegliendo la cura al posto della fretta, l'armonia al posto dell'eccesso. Tutelare il paesaggio significa riconoscersi in esso, sentirlo parte della propria identità. Significa capire che la qualità della vita dipende anche dalla bellezza che ci circonda.
Io creo perché è il mio modo di prendermi cura.
Disegnare, immaginare, progettare è un atto di rispetto. Ogni luogo pensato con attenzione è una ferita in meno, una possibilità in più. Ogni paesaggio ascoltato è una promessa mantenuta.

Continuo a camminare tra queste colline e queste montagne con uno sguardo che non è mai solo mio. Vivo e vedo per due, e forse proprio per questo sento il bisogno di immaginare un mondo più gentile, in cui l'uomo non sia vincitore, ma parte di un equilibrio più grande.
Un mondo in cui il paesaggio possa, finalmente, respirare piano.